

2° lezione:

La rappresentanza e i partiti politici, 1

Chi era presente alla lezione di ieri sa all'incirca che cosa lo aspetta a partire da oggi: un viaggio a ritroso nel tempo. Ieri ho tentato di dire qualcosa sul nostro presente. Quando comincia il presente? Un'ora fa, ieri, un anno fa, dieci anni fa? Le risposte sono diverse a seconda dell'esperienza cui ci riferiamo. Perché si parli di un'esperienza come 'presente' non intendiamo dire che essa è 'istantanea': intendiamo dire che essa continua fino ad oggi senza interruzioni decisive. Anche il presente dunque può essere studiato come un processo storico. Studiare il presente della democrazia costituzionale – come tentavo di dirvi ieri – è studiare una vicenda che ha un preciso punto di inizio – le costituzioni del secondo dopoguerra – e arriva fino ad oggi. Una storia della democrazia costituzionale potrebbe dunque coincidere interamente con la storia della democrazia nel secondo dopoguerra. Per vostra disgrazia però la mia proposta è diversa e si risolve nell'invito a fermare l'attenzione su ciò che viene prima (prepara e rende possibile) la democrazia del secondo dopoguerra.

Mi potreste fare subito un'obiezione. Ho detto che la democrazia costituzionale ha un preciso punto di inizio – la costituzione e ciò che la ha resa necessaria: la guerra e il crollo del fascismo – e che questo punto di inizio è una frattura epocale, una delle spaccature più drammatiche della storia europea. Perché allora andare a ritroso nel tempo? In realtà, è vero che la frattura da cui nasce la democrazia costituzionale è drammatica, ma è altrettanto vero che nella storia le discontinuità non sono mai assolute. Nessun fenomeno nuovo, nessuna teoria, per quanto rivoluzionaria, nasce dal nulla ma presuppone il lavoro di molte generazioni e la comunicazione intergenerazionale: il nuovo nasce da una creativa rielaborazione del passato.

Ciò vale anche per la democrazia costituzionale del secondo Novecento. Nei nostri incontri vorrei appunto richiamare la vostra attenzione non più sul 'presente' della democrazia costituzionale, ma sul suo passato: sui discorsi, le aspettative, i progetti che nei due secoli precedenti si sono intrecciati intorno alla democrazia, ponendo problemi cui la democrazia del secondo Novecento vuole offrire le sue peculiari soluzioni. Ieri ricordavo alcuni dei tratti tipici della democrazia odierna: la molteplicità dei diritti, il problema dell'eguaglianza, il momento della partecipazione politica, la sovranità del popolo. Ciascuno di questi temi ha una lunga e complessa sto-

ria alle spalle. Vorrei tentare di ripercorrere qualche aspetto di questa lunga storia per quanto riguarda almeno alcuni dei temi caratteristici della democrazia costituzionale.

Ho intitolato i nostri incontri di oggi e di domani a 'La rappresentanza e i partiti politici'. Ovviamente ognuno di voi sa già di che cosa stiamo parlando: la democrazia costituzionale è una democrazia rappresentativa e la rappresentanza politica evoca il parlamento, i meccanismi elettorali, il diritto di voto, i partiti. Tutto ciò appartiene alla democrazia costituzionale odierna, ma non nasce nel 1948: viene da più lontano. Tentiamo allora di capire qualcosa del processo genetico di questa forma politica che diamo in qualche modo per scontata: la democrazia parlamentare, la democrazia rappresentativa.

Introduciamo subito un elemento di complicazione del quadro. Per noi l'espressione democrazia rappresentativa è quasi un'espressione indivisibile: quando diciamo 'democrazia' intendiamo che essa si esercita nella forma della rappresentanza parlamentare e quando diciamo 'rappresentanza politica' intendiamo indicare un tratto obbligato della democrazia. In realtà, questa associazione obbligata fra democrazia e rappresentanza è, per un verso, tutt'altro che pacifica, e, per un altro verso, relativamente recente: comincia fra sette e ottocento e si afferma nel corso dell'Ottocento. In tutta la precedente e lunghissima storia dell'Occidente democrazia e rappresentanza non andavano insieme. Potremmo dire, con una battuta, che quando vi era stata la democrazia non si sapeva che cosa volesse dire 'rappresentanza' e quando la rappresentanza ha cominciato ad esistere non si voleva più sentir parlare di democrazia.

La democrazia ci riconduce al mondo antico: all'Atene del V e IV secolo che inventa (e sperimenta, sia pure con molte crisi, per circa due secoli) un sistema di governo dove è il *demos* il centro vitale dell'ordinamento: il *demos* al potere, la democrazia. È l'assemblea (formata da circa 6000-7000 cittadini ateniesi, liberi, maschi) che prende a maggioranza le principali decisioni, che vengono poi attuate da organismi istituzionali appositi. L'idea che un piccolo gruppo agisca in nome e per conto della polis è sostanzialmente ignota. C'è democrazia (la prima democrazia al mondo), ma non c'è la rappresentanza. C'è la democrazia, che però non gode affatto di buona stampa. I maggiori filosofi della Grecia classica, a partire da Platone e da Aristotele, sono critici, più o meno aspri, della democrazia. Per Aristotele la democrazia è un regime squilibrato perché non è il regime di tutti: ricchi e poveri, buoni e meno buoni; è il regime di una maggioranza e la maggioranza è composta dai ceti meno abbienti. La democrazia è il regime dei molti contro

i pochi, criticabile perché preoccupato del bene di una parte (fosse pure essa la maggioranza) e non del bene della totalità.

Questo verdetto contro la democrazia scavalcherà i secoli. Come forma di governo, la democrazia chiude la sua carriera con la fine della democrazia ateniese. Inizia una storia plurisecolare, da Roma all'Europa medievale, all'Europa della prima età moderna, dove la struttura, la composizione della società non meno della cultura e degli ideali di buon governo sono incompatibili con l'esperienza e con l'idea della democrazia.

La società medievale non può avere niente a che fare con la democrazia. Teniamo presente la sua struttura: una struttura rigidamente differenziata e gerarchica. La nostra, moderna idea di eguaglianza è estranea a quel mondo. È impensabile per un uomo del medioevo che un ordinamento possa reggersi sull'eguaglianza. L'ordine è tenere insieme una pluralità di differenti situazioni soggettive nel preciso rispetto dei rispettivi ruoli. La società medievale è una società di ceti: le differenziazioni fra gruppi di soggetti non sono solo economiche (come nella società moderna), ma globali, anche giuridiche e politiche, oltretutto culturali, ed è minima o inesistente la mobilità, il passaggio da un ceto all'altro. La condizione giuridica del contadino è diversa dalla condizione del nobile, del guerriero, del clerico e così via. Radicali differenze socio-giuridiche fra soggetti e rigide gerarchie: è questa la società medievale e la cultura che la rappresenta non a caso, come dicevo, esalta le differenze e la gerarchia come requisito indispensabile dell'ordine. È facile intendere come la democrazia in questa società e in questa cultura non potesse essere presa in considerazione.

Non si parla di democrazia. Si parla però di rappresentanza. Facciamo un esempio per vedere funzionare in concreto un rapporto di rappresentanza. Pensiamo a un'istituzione diffusa nelle grandi monarchie, in Francia, in Spagna, in Inghilterra: l'assemblea degli stati generali. Il re ha ancora un potere debole e convoca periodicamente i principali centri di potere sociale e politico: i ceti (la nobiltà, il clero), le città. Vengono inviati in assemblea i rappresentanti. Come viene concepito questo rapporto di rappresentanza? Per noi la rappresentanza implica un'idea di sostituzione; qualcuno che agisce sostituendosi a un altro su mandato di quest'ultimo. Per descrivere la rappresentanza medievale è stato impiegato il termine di *representatio identitatis*, di rappresentanza per identità: il rappresentante è concepito come identico al rappresentato, è una sua organica espressione. Pensate a una metafora onnipresente nella cultura medievale: l'immagine della società come di un corpo vivente, un macroàntropos: il re è la testa, i consi-

glieri del re sono il cuore, le braccia sono l'esercito e così via. Si può dire, si dice correntemente, che la parte rappresenta il tutto; ma evidentemente non nel senso che agisce al posto del tutto, ma nel senso che è il tutto. Quando allora le città inviano i rappresentanti all'assemblea degli Stati generali non intendono che qualcuno parli al loro posto: si aspettano che il rappresentante parli con la loro voce perché il rappresentante è tutt'uno con loro: la testa è tutt'uno con il corpo. Nasce da questi presupposti l'impiego di ciò che correntemente si chiama il mandato imperativo: il rappresentante segue da vicino le istruzioni ricevute dai rappresentati, parla con le loro parole.

Tutto ciò dura quanto dura il medioevo: che non cessa con la scoperta dell'America. Per quanto riguarda la condizione dei soggetti e la struttura sociale il medioevo è lungo, almeno nell'Europa continentale: arriva in sostanza fino alla rivoluzione francese che nella notte del 4 agosto 1789 abolisce il feudalesimo, la società dei ceti e dichiara l'eguaglianza giuridica (beninteso giuridica: non economica) dei soggetti.

Un graduale allontanamento dalla società medievale, precoce rispetto all'Europa continentale si era però verificato in Inghilterra, nel corso del Seicento. Nello stesso periodo sul continente, ad esempio in Francia, si rafforzava sempre di più il potere del centro sovrano, tanto che il re è in grado di fare a meno di convocare gli stati generali. Non così in Inghilterra. Anche in Inghilterra fra Cinque e Seicento il sovrano tenta di rafforzare il suo potere, ma l'istituto rappresentativo dei vari ceti del paese – il parlamento – non è affatto arrendevole e rivendica in sostanza un coinvolgimento crescente nel governo del paese. Tutto ciò sfocia in una sanguinosa guerra civile, a metà secolo, poi nella restaurazione del potere regio, infine in un'ulteriore scossa rivoluzionaria, la gloriosa rivoluzione, a seguito della quale esce definitivamente vittorioso il parlamento. Vengono poste le basi di ciò che diverrà nel corso del tempo il primo governo parlamentare della storia: governa (insieme al re) un organo elettivo.

Su quale società si esercita il governo parlamentare? La società inglese è certo una società fortemente stratificata, con al vertice la nobiltà. Al contempo però è una società economicamente dinamica, impegnata nel commercio, nelle avventure coloniali, impegnata in quella che gli storici chiamano una vera e propria rivoluzione agraria (premessa di una gigantesca rivoluzione che si profilerà fra Sette e Ottocento: la rivoluzione industriale). In questa società resta in piedi la deferenza delle classi inferiori nei confronti dei ceti dirigenti, ma si rafforza la tendenza a garantire l'eguaglianza giuridica dei soggetti.

È in questa società che, nel corso del Settecento, vede la luce un governo fondato sulla rappresentanza. Quale sono le premesse culturali e concettuali che lo rendono possibile? Quali caratteristiche presenta?

Una premessa, insieme strutturale (socio-economica) e culturale è il distacco dal modello gerarchico, cetuale, di società e la prefigurazione (certo ancora timida e tendenziale) di società caratterizzata dall'eguaglianza dei soggetti. Non dimentichiamo quale è la filosofia che ha trasformato in un modello teorico l'evento della gloriosa rivoluzione: la filosofia di Locke. Trionfa con Locke una visione dell'ordine secondo la quale la società si regge sugli individui e sui loro diritti naturali: «liberty and property». I soggetti, liberi ed eguali, provvedono a soddisfare i loro bisogni attraverso la proprietà. La società ruota intorno a libertà e proprietà. L'ordine è un ordine di individui liberi e proprietari. E il governo? Il governo, il sovrano, è creato contrattualmente dai soggetti. I soggetti sanno come comportarsi: rispettando la libertà e la proprietà. Sanno però anche che le violazioni sono sempre possibili e allora concordemente decidono di creare il sovrano. Il sovrano è però semplicemente un tutore dei diritti e deve agire nei limiti di questo mandato funzionale. La sua legittimità dipende da due condizioni: che i soggetti lo abbiano scelto e che esso agisca in funzione dei loro diritti.

La scelta dei soggetti, il loro consenso: entra in gioco un concetto fondamentale nella storia del costituzionalismo moderno, appunto il consenso. La legittimità del governo non deriva dall'investitura divina: deriva dal basso, dal consenso. Negli anni della guerra civile inglese, uno dei più radicali oppositori dello status quo era uscito in un pubblico dibattito in questa frase efficace: «credo sia chiaro che ogni uomo il quale ha da vivere sotto un governo debba prima col suo consenso accettare quel governo; e ritengo che l'uomo più povero in Inghilterra non sia affatto tenuto a rigore a obbedire a quel governo che egli non ha avuto alcuna voce nel creare».

Il consenso è la condizione dell'obbedienza. Come si esprime il consenso? Il consenso potrebbe ridursi a una semplice *acclamatio*, come spesso avveniva nel medioevo. Lo scenario nel quale si muove il governo parlamentare è però ormai diverso: è una società dove gli individui intendono essere protagonisti; è una società più articolata e complessa; questa società non può essere solo governata dall'alto; occorre pensare a un collegamento più stretto fra il governo e la società. Non basta un generico consenso. Il consenso deve tradursi in un gesto che mette in rapporto i governati e i governanti: e ciò avviene con il voto e quindi con la rappresentanza.

L'organo di governo è un parlamento la cui composizione è decisa (almeno per quanto riguarda la Camera bassa) dai soggetti che con il voto individuano i loro rappresentanti.

Che cosa è allora, nello scenario dell'Inghilterra settecentesca la rappresentanza? Possiamo farcelo dire da uno dei più brillanti intellettuali e uomini politici del momento: Edmund Burke. Burke vuole essere eletto in Parlamento nella circoscrizione di Bristol e ai suoi potenziali elettori egli rivolge un discorso divenuto celebre.

Il centro della sua argomentazione è in sostanza la seguente: i cittadini di Bristol sono coinvolti, attraverso il voto, attraverso la scelta del rappresentante, nella gestione della cosa pubblica, ma chi li rappresenta non agirà in vista dei loro interessi particolari, ma in vista dell'interesse della nazione.

«Parliament is not a Congress of Ambassadors from different and hostile interests; which interests each must maintain, as an Agent and Advocate, against other Agents and Advocates; but Parliament is a deliberative Assembly of one Nation, with one Interest, that of the whole; where, not local Purposes, not local Prejudices ought to guide, but the general Good, resulting from the general Reason of the whole».

Il parlamento non è la cassa di risonanza, né il luogo di composizione, degli interessi locali proprio perché i rappresentanti non sono ambasciatori di quegli interessi. È sancita la fine della rappresentanza caratteristica della società cetuale, caratterizzata dal mandato imperativo, dalle rigide istruzioni che il rappresentante è tenuto a seguire fedelmente: «authoritative instructions; Mandates issued, which the Member is bound blindly and implicitly to obey, to vote, and to argue for, though contrary to the clearest conviction of his judgement and conscience; these are things utterly unknown to the laws of this land, and which arise from a fundamental Mistake of the whole order and tenour of our Constitution».

Fra il rappresentante e il rappresentato il rapporto è assai più di frattura che di continuità. Il rappresentante ascolta le istanze e i pareri del rappresentato, ma deve aver mano libera nelle sue valutazioni e decisioni perché – ecco il punto – il Parlamento «is a deliberative Assembly of one Nation, with one Interest, that of the whole». Da un lato i rappresentati, dall'altro i rappresentanti: questi ultimi traggono la loro esistenza dalla designazione dei primi, ma agiscono non già in nome e per conto dei soggetti, bensì come espressione di un'entità politica che è la nazione. Ne emerge una situazione in qualche modo paradossale: la rappresentanza, da un lato, agisce

come collegamento fra parti diverse della società, dall'altro ne sancisce la loro rigorosa separazione.

La rappresentanza infatti attribuisce ai molti una sicura rilevanza, assegnando a essi il compito di designare i membri del parlamento; sembra proporsi come un ponte fra rappresentati ed eletti, che permetta la trasmissione di istanze e aspirazioni dal basso verso l'alto, che funzioni come momento di raccordo fra gli interessi locali e le strategie di governo centrale; promette infine di essere un simbolo di identificazione. Al contempo però il meccanismo rappresentativo, che comincia a emergere nelle parole di Burke, sembra fondato più sulla frattura che sulla continuità del rapporto fra elettori ed eletti: i molti infatti designano, ma non decidono; le loro opinioni e i loro interessi non si rispecchiano obbligatoriamente, attraverso i loro rappresentanti, nella politica del governo; i molti insomma, non appena scatta il meccanismo rappresentativo, sembrano semplicemente sostituiti dal rappresentante e condannati a sparire come soggetti politici.

Il discorso di Burke a Bristol è del 1774. Proprio in questi anni il tema della rappresentanza apparirà di decisiva importanza non tanto in Inghilterra, quanto in quelle colonie inglesi nel Nord-America, che reclamano l'indipendenza dalla madrepatria, redigono la Dichiarazione di Indipendenza, nel 1776, e si accingono all'inedita impresa di costruire un ordinamento politico radicalmente nuovo.

Vi sono due novità rilevanti rispetto alla condizione della madrepatria. In primo luogo, i coloni americani sono assai più liberi non dico degli europei continentali, ma anche degli stessi inglesi, dell'antica tradizione feudale e cetuale. Il Nord-America non ha ovviamente un passato feudale e la sua società è assai più vicina della società inglese a quel modello lockiano di società fondata su *liberty and property* e sull'eguaglianza giuridica dei soggetti. In secondo luogo, i coloni americani in lotta con la madrepatria sono in lotta innanzitutto con la monarchia: la loro grande scommessa è dare allo Stato che si accingono a costruire la forma della repubblica.

Non è uno scherzo volere la repubblica. Il panorama europeo settecentesco è popolato di monarchie. Le repubbliche esistono (si pensi a Venezia), ma il monito del grande Montesquieu (noto e venerato anche in America) è che la repubblica può andar bene per un piccolo Stato ma non per il grande Stato. E poi esistono i poco incoraggianti precedenti delle repubbliche antiche, greche e poi medievali: ordinamenti effimeri, instabili, divisi da lotte intestine. I padri costituenti in America conoscono bene i classici e sentono il bisogno di confrontarsi con loro. E l'esito

del confronto è in sostanza il seguente: vogliamo una repubblica, ma non possiamo cadere negli errori degli antichi. Dove sta l'errore? L'errore sta nel fatto che gli antichi non conoscevano il meccanismo della rappresentanza.

Ecco la causa, per i padri costituenti americani, della fragilità delle antiche repubbliche; che sarà evitata appunto grazie alla rappresentanza. È un coro unanime in questa direzione. Citiamo soltanto un testo celebre: un saggio scritto da Madison per il giornale «Federalist», subito dopo il varo della costituzione nel 1787.

La repubblica antica è la democrazia *prima* della rappresentanza: un regime dove gli individui agiscono politicamente «in person», direttamente, senza ricorrere ad alcuna mediazione. A un tale regime repubblicano-democratico Madison non lesina le critiche. Le repubbliche antiche erano instabili e caduche; erano preda di conflitti cui non sapevano porre rimedio e che le portava al collasso. I conflitti a loro volta derivavano dal dilagare delle fazioni: dalla contrapposizione di gruppi e degli interessi e orientamenti di cui si fanno portatore. È il conflitto fra le fazioni che distrugge la repubblica perché investe direttamente il suo governo: mancano filtri fra il popolo e il governo e la gestione della cosa pubblica diviene impossibile. Che fare? Non è possibile proibire le fazioni. È possibile però neutralizzarne gli effetti distruttivi. Ed è qui che interviene la rappresentanza. La rappresentanza è il filtro che pone a distanza il basso dall'alto, il popolo dal governo. Milioni di elettori scelgono i rappresentanti, ma sono questi che governano senza essere la copia conforme della volontà degli elettori.

È la rappresentanza il segreto della nuova repubblica. Questa è la tesi di tutti i padri costituenti in America. Paine, un inglese impegnato nella rivoluzione americana prima e poi nella rivoluzione francese, chiama la rappresentanza la grande invenzione della modernità. E lo è grazie a questa sua doppia valenza: è un ponte che collega il popolo al governo rendendo quest'ultimo fondato sul consenso espresso dal primo; ma al contempo funziona sulla base di una frattura: quell'autonomia dei rappresentanti che li rende, come diceva Burke, la voce della nazione e non il portavoce di interessi locali e settoriali.

Tutto ciò avveniva prima in Inghilterra (nella cornice della sua incipiente monarchia parlamentare) e poi nella costruzione in America del nuovo Stato federale, ma interessava molto anche all'Europa continentale e in particolare alla Francia: un paese ancora legato al passato, dominato dalla monarchia assoluta, attanagliato da una crescente crisi economica; e tuttavia è nella Francia settecentesca che si sviluppa un grande movimento di idee – l'illuminismo – che recla-

ma drastiche riforme della vita civile e politica; ed è in Francia che scoppia nel 1789 la famosa rivoluzione che segna un determinante spartiacque nella storia europea; quella rivoluzione, che, come ricordavo, pone termine al lungo medioevo sostituendo alla disegualianza dei ceti l'eguaglianza giuridica.

I concetti politico-giuridici sviluppati dagli illuministi vengono adottati dai protagonisti della rivoluzione. L'obiettivo è creare un ordine nuovo, fondato sulla eguali libertà giuridica dei soggetti, sulla libertà e sulla proprietà, e ritenere legittimo solo un governo fondato sul consenso, sulla volontà dei cittadini. Sono questi i concetti che circolano alla vigilia della rivoluzione e continueranno ad essere il punto di riferimento dei brevi anni nei quali la rivoluzione compie il suo ciclo.

Fra questi concetti figura naturalmente la rappresentanza: il governo è legittimo se è l'espressione della nazione. Sono i membri della nazione, i cittadini, che lo scelgono e lo giudicano: il governo è legittimo in quanto rappresenta i soggetti. Anche per gli uomini della rivoluzione la rappresentanza è la forma obbligata di una politica fondata sulla libertà dei cittadini.

Il tema della rappresentanza è presente fino dalle prime sedute dell'assemblea rivoluzionaria. Uno dei primi temi, affrontati nelle sedute del 7 e 8 luglio 1789, è il divieto del mandato imperativo: la netta presa di distanza rispetto al passato. Il mandato imperativo è la forma caratteristica del vecchio schema rappresentativo coltivato dalla società cetuale: il rappresentante come semplice portavoce del gruppo sociale di cui è parte. In questa occasione uno dei protagonisti della rivoluzione, Sieyès, dichiara che la nazione è interamente rappresentata dai deputati e che mandati imperativi, assenza di alcuni rappresentanti o proteste di una minoranza non possono arrestare o bloccare le decisioni dell'assemblea.

In più occasioni Sieyès dichiara che è essenziale avere le idee chiare sul rapporto che deve intercorrere fra i soggetti e il potere: appunto il rapporto di rappresentanza. Il punto di partenza del ragionamento di Sieyès è accennare a una differenza cui egli si riferisce in più occasioni; una differenza che costituisce, come sappiamo, uno dei più frequentati luoghi retorici del periodo: la differenza fra gli antichi e i moderni. È una differenza di civiltà, per Sieyès, prima ancora che una differenza politica: la società moderna è dominata dal commercio e dalla produzione, tanto da trasformare gli Stati d'Europa in una sorta di grandi fabbriche: «on y songe bien plus à la consommation et à la production qu'au bonheur». Domina la logica della produzione e del lavoro e questa logica investe anche il comportamento politico: «Aussi les systèmes politiques au-

jourd'hui sont exclusivement fondés sur le travail; les facultés productives de l'homme sont tout; à peine sait-on mettre à profit les facultés morales».

Diversi nei valori condivisi e nello stile di vita, gli antichi e i moderni non possono non essere diversi anche nella sfera della politica. Certo, almeno un elemento è in comune: l'idea di una partecipazione 'dal basso' alla formazione della legge. Vi sono però due modi diversi di realizzare questa esigenza: il modo 'antico' è il concorso immediato di ciascuno al processo politico. Quando la partecipazione politica del cittadino è immediata si ha, scrive Sieyès, «la véritable démocratie». Quando invece che i cittadini, pur senza alienare i loro originari diritti-poteri, ne affidino l'esercizio ad altri sulla base di un rapporto fiduciario, si ha il rapporto di rappresentanza.

La democrazia contro la rappresentanza, dunque. In realtà, questa contrapposizione, molto netta in questo discorso, non è, nella sostanza, diversa dalla distinzione corrente in America come in Francia, che vede nella rappresentanza l'elemento di discriminazione fra la repubblica degli antichi e la repubblica dei moderni e il contrassegno dell'ordine politico raccomandabile. Appurato questo punto, le formule possono variare: governo rappresentativo, repubblica rappresentativa oppure anche (come scriveva Condorcet) democrazia rappresentativa, di contro alla democrazia semplice, o brutta o «véritable», come scriveva Sieyès.

Anche per Sieyès, come per tutti, ricorre l'argomento delle 'grandi dimensioni': «Puisqu'il est évident que cinq à six millions de citoyens actifs ne peuvent point s'assembler, il est certain qu'ils ne peuvent aspirer qu'à une législature par représentation». La rappresentanza, prima che una scelta, è una necessità.

Quali caratteristiche deve assumere per Sieyès il rapporto rappresentativo? Il rapporto rappresentativo non è un canale di trasmissione della volontà dei rappresentati: «les citoyens qui se nomment des représentants renoncent et doivent renoncer à faire eux-mêmes immédiatement la loi: donc ils n'ont pas de volonté particulière à imposer». La scelta del rappresentante è un atto che, nel momento in cui designa l'eletto, colloca fuori scena, estromette dal gioco politico attivo, l'elettore. Lo schema hobbesiano è integralmente rispettato, anche se innestato in un diverso quadro istituzionale, di tipo parlamentare. Se al contrario la volontà dei rappresentati determinasse le decisioni dei rappresentanti, cesserebbe la rappresentanza e la forma di regime cambierebbe: finiremmo nella democrazia; non avremmo più un «état représentatif», ma un «état démocratique».

Quando i cittadini scelgono un rappresentante non nominano un emissario delle proprie volontà: semplicemente esprimono la propria fiducia in alcuni individui nella convinzione che essi siano «bien plus capables qu'eux-mêmes de connaître l'intérêt général, et d'interpréter à cet égard leur propre volonté». I rappresentanti interpretano l'interesse generale al posto degli elettori (e meglio di quanto gli elettori non possano fare). Il legame fra un rappresentante e il proprio distretto, il *baillage*, che lo nomina, è, per così dire, puramente genetico, ma non determina la natura della rappresentanza: « Le député d'un bailliage est immédiatement choisi par son bailliage; mais médiatement, il est élu par la totalité des bailliages. Voilà pourquoi tout député est représentant de la nation entière».

I cittadini designano il loro rappresentante, che governa guardando all'interesse generale e proprio per questo le decisioni dell'assemblea sono la voce stessa della nazione. Una volta designati i rappresentanti, i rappresentati non sono soggetti politicamente determinanti. Sieyès offre un riscontro preciso di questo assunto accennando al tema dell'appello al popolo: l'espressione stessa – appellarsi al popolo – a suo avviso è incongrua perché presuppone che vi siano due distinti soggetti politici (i rappresentanti e il popolo), ma non è così: « Le peuple ou la nation ne peut avoir qu'une voix, celle de la législation nationale». Se non fosse così, cadremmo, di nuovo nell'ipotesi della democrazia: perché in un popolo che non sia una democrazia (e la Francia, sottolinea Sieyès, non può esserlo) « le peuple ne peut parler, ne peut agir que par ses représentants».

Sono i rappresentanti la voce della nazione: lo sono per la logica stessa del rapporto rappresentativo; lo sono perché capaci, meglio degli elettori, di intendere l'interesse generale. Ancora una volta, è la struttura stessa della società moderna che per Sieyès richiede l'impiego dello schema rappresentativo. In altri suoi scritti Sieyès infatti sottolinea, al seguito di Adam Smith, una delle regole basilari (insieme alla centralità del commercio e delle attività produttive) della società moderna: la divisione del lavoro. La società moderna prospera in quanto moltiplica le proprie funzioni e specializza le sue competenze. È in questo quadro che anche l'attività politica deve essere inserita. La politica per i moderni non è dunque un'attività disponibile al cittadino qualsiasi: è un'attività specializzata, è una professione accanto alle altre, è un settore riservato ai competenti. Il rappresentante scelto dall'elettore è un professionista della politica capace di perseguire l'interesse generale meglio di quanto i singoli cittadini potrebbero fare. I cittadini eguali scelgono e i pochi competenti governano.

Traiamo qualche rapida conclusione dall'insieme di dati che ho sottoposto alla vostra attenzione.

La rappresentanza ha una lunga storia alle spalle. È presente nella società medievale ma presenta caratteristiche molto diverse dalla rappresentanza moderna. La rappresentanza moderna nasce da un netta presa di distanza rispetto alla società medievale. Questa frattura si colloca innanzitutto nella struttura sociale e nella rappresentazione che la cultura giuridica e politica dà della società: non più la società fondata sulle differenze sociali e giuridiche fra i soggetti, sulla gerarchia, sulle appartenenze, ma la società degli individui: la società immaginata come una somma di individui; l'individuo vale in quanto tale, non in quanto membro di un ceto o di un collegio o di una città; è questo individuo che, in quanto libero (la *liberty and property* di Locke) è chiamato anche ad un altro compito: esprimere il suo parere nei confronti del governo, che quindi si ritiene legittimo in quanto voluto da basso, riconosciuto. È a questo punto che interviene la rappresentanza. Il consenso si traduce in diritto di voto e il diritto di voto ha come scopo l'elezione dei propri rappresentanti in quell'istituzione (il parlamento) chiamato ad esercitare la sovranità.

Popolo e governo sono dunque collegati dalla rappresentanza. Al contempo però la rappresentanza non è solo un legame: è anche una frattura. Di qui le immagini che ho introdotto: rappresentanza-ponte, rappresentanza-fossato. In quanto ponte, essa permette l'identificazione dei soggetti con il potere. In quanto frattura, essa permette l'autonomia dei governanti e la distinzione fra interessi settoriali e interessi generali. Come vedremo, è proprio questa duplice caratteristica della rappresentanza la radice di problemi che restano aperti fino a noi.

PIETRO COSTA